

di DANIELE BESOMI *

In occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa di John Maynard Keynes, l'economista inglese il cui approccio ha fortemente influenzato il pensiero e la politica economici della metà centrale del nostro secolo, Pier Felice Barchi ha discusso sulle colonne de la Regione Ticino dell'attualità delle proposte keynesiane. Ricordarci di Keynes, oggi, è quanto mai opportuno. Il problema dell'occupazione si pone con la medesima gravità e urgenza in cui era sentito negli anni della grande crisi, e oggi come allora molti ministri delle finanze ritengono che all'origine del problema vi siano delle frizioni nel funzionamento del mercato del lavoro: se i salari sono troppo alti, le imprese non godono di saggi di profitto sufficienti ad indurle ad investire, mentre se il lavoro non è sufficientemente mobile, le opportunità di lavoro che non mancano non sono sufficientemente sfruttate. Oggi naturalmente si preferisce parlare di competitività anziché di saggi di profitto, e di flessibilità anziché di mobilità, ma la ricetta proposta è sostanzialmente identica.

Al di fuori del ministero del tesoro britannico, gli economisti erano in quasi unanime accordo che per uscire dalla grande crisi occorreva che lo Stato agisse in modo deciso: tranne pochi liberisti ad oltranza (raggruppati alla London School of Economics attorno all'austriaco Hayek), anche gli esponenti dell'ortodossia economica sapevano che la crisi si era spinta troppo avanti per sperare nell'operare dei meccanismi regolatori del mercato, nei quali mantenevano tuttavia un certo grado di fiducia qualora le condizioni fossero 'normali'.

SEGUE A PAGINA 1

Attualità di John Maynard Keynes

di DANIELE BESOMI

DALLA PRIMA

Anche Keynes propose politiche espansive basate non solo sulla riduzione dei tassi di interesse (sulla spinta degli eventi questi furono ridotti drasticamente nel 1932, ma fu ben presto evidente che tale soluzione da sola non bastava) ma anche su concertate politiche di spesa da parte del governo centrale e delle amministrazioni locali. Ma a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, Keynes si rese conto che doveva esserci qualcosa di profondamente sbagliato nella teoria allora dominante secondo la quale eventuali squilibri non possono che essere dovuti al malfunzionamento del mercato e che non appena questi malfunzionamenti fossero corretti gli squilibri sarebbero assorbiti automaticamente.

A partire da questa intuizione, Keynes si mise al lavoro per rimettere in discussione l'intero apparato teorico sul quale si fondava la politica liberista. La prospettiva nella quale dobbiamo dunque riesaminare Keynes non è allora tanto quella del politico: Barchi giustamente evidenziava i limiti di una trasposizione acritica delle politiche keynesiane, a sessanta anni di distanza dalla sua Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e a 65 anni dalla grande crisi il cui ripetersi il pensiero keynesiano sperava di scongiurare. Keynes era senz'altro un osservatore molto attento della realtà a lui contemporanea, ma era anche un teorico sufficientemente accorto da essere consapevole che una proposta politica non può che riferirsi ad un preciso contesto (e infatti man mano che la situazione mutava, Keynes sapeva aggiornare rapidamente i suoi suggerimenti).

Il Keynes più interessante oggi mi sembra dunque essere il critico della teoria economica. Molti degli errori da lui denunciati sessanta anni fa sono ripetuti in forma essenzialmente identica,

e oggi come allora è proficuo denunciarli.

In particolare, credo valga la pena riprendere tre aspetti su cui Keynes ha insistito molto. In primo luogo, Keynes ci ha messi in guardia dall'applicare all'intera economia conclusioni originariamente elaborate a partire dalla prospettiva del singolo agente economico. La teoria tradizionale muoveva dall'analisi delle determinanti individuali relative al consumo (confronto tra utilità e prezzo) e all'investimento (confronto tra costi e ricavi), e le applicava all'intero sistema economico. Ne concludeva, ad esempio, che riducendo i costi delle imprese (ad esempio riducendo i salari) l'investimento non poteva che aumentare, portando benessere e occupazione. Keynes sottolineò invece che gli atti individuali non si possono semplicemente sommare, in quanto essi interagiscono. Nell'esempio precedente, ridurre i salari comporta anche altre conseguenze: i lavoratori hanno un reddito minore, possono spendere meno, e le merci da loro prodotte rimangono invendute (o i prezzi devono diminuire). L'effetto globale è diverso dalla somma degli effetti individuali, e nel caso della politica economica siamo evidentemente interessati al primo e non ai secondi. Keynes avrebbe dunque considerato completamente insensate dal punto di vista logico affermazioni secondo le quali lo Stato deve essere gestito come una famiglia, che può permettersi di spendere solo quando il suo bilancio glielo permette, o secondo il quale l'economia pubblica debba seguire il modello della gestione aziendale: questa prospettiva confonde infatti grandezze incomparabili, non tanto per la loro dimensione quanto per la loro natura.

Questa constatazione ha indotto Keynes a mettere in questione i nessi causali su cui poggiava la teoria economica dominante. Questa riteneva, sulla base dell'esperienza del singolo, che la

presenza di risparmi fosse una condizione necessaria per l'investimento, e che maggiori profitti fossero uno stimolo all'investimento. È facile constatare quanto queste convinzioni siano radicate ancora oggi, pensando alla pubblicità televisiva delle nostre banche che vogliono convincerci che il risparmio individuale è la base di una economia florida, e riflettendo sullo spirito che anima le proposte di riduzione fiscale alle aziende. Keynes concluse al contrario che tale interpretazione deve essere rovesciata. Il motore dell'economia non è il risparmio, ma sono il consumo e l'investimento: tanto più si consuma, quanto più il reddito creato da un nuovo investimento (che sia privato o pubblico poco importa) crea nuovi redditi ai negozianti, ai loro fornitori, ai produttori di merci, ai produttori di materie prime, e via risalendo. Non è dunque il risparmio a creare l'investimento, ma il contrario: l'investimento genera nuovi redditi, in un processo moltiplicativo che porta a produrre un risparmio sui nuovi redditi esattamente sufficiente a finanziare l'investimento effettuato. Analogamente, i profitti non generano investimenti: il semplice fatto che vi siano dei nuovi profitti non assicura che l'imprenditore decida di investirli, potrebbe semplicemente spenderli, o accantonarli in attesa di tempi migliori. Al contrario, i profitti sono realizzati in virtù del fatto che gli investimenti mettono in moto il processo descritto sopra, che crea i redditi con cui le merci prodotte possono essere acquistate.

Qui viene il terzo elemento sottolineato con forza da Keynes. Le decisioni di investimento dipendono non solo da un confronto tra costi e ricavi, ma anche - e in modo essenziale - dalle aspettative degli imprenditori. Se le prospettive nel medio e lungo termine sono incerte, gli imprenditori non hanno nessuno stimolo a rischiare il proprio denaro. Tanto più pessimistiche le previsioni, tanto maggiore dovrebbe essere

una riduzione dei costi per costituire uno stimolo effettivo. In generale, ogni singolo imprenditore vede di buon occhio una riduzione del tasso di interesse, dei salari o delle tasse. Ma se questi lasciano intravedere una riduzione dei consumi da parte dei lavoratori con meno reddito, o dello Stato con minor gettito fiscale, tali interventi si traducono in un nuovo deterioramento delle prospettive, ed esercitano dunque l'effetto inverso di quanto non si desidera - pur incrementando i profitti.

La conclusione teorica di Keynes è che le crisi economiche non dipendono da momentanei malfunzionamenti del mercato da attribuire al comportamento non ideale degli individui (monopoli, sindacati e ogni altro fattore che disturba la libera concorrenza), ma alla carenza di domanda effettiva a livello dell'intero sistema economico. Mentre la mano regolatrice del mercato opera sul singolo consumatore o imprenditore, non esiste alcun meccanismo del genere che operi a livello macroeconomico. La soluzione keynesiana è che, non potendo contare sui privati proprio perché essi sottostanno a considerazioni pertinenti ad un altro ordine di grandezza, debba essere lo Stato a farsi carico del rilancio iniettando nel sistema una domanda effettiva sufficiente a rimetterlo in moto. Il profondo liberalismo di Keynes l'ha dunque portato a conclusioni e proposte ben diverse da quelle dei liberisti contemporanei, e a differenza di questi ultimi Keynes aveva una base teorica ben fondata.

In un'economia globale, naturalmente, il problema assume una dimensione diversa da quella cui era confrontato Keynes, e la soluzione medesima va dunque ricercata su scala globale. La sua lezione teorica, però, rimane pur sempre valida, e le mutate condizioni non autorizzano comunque che a livello locale si perseguano politiche basate su un approccio logicamente fallace.

* storico del pensiero economico